

◀ Precedente

PRIMO PIANO

Successivo ▶

Per Nando Pagnocelli quel referendum del 1974 certificò l'affermarsi dell'individualismo

Il divorzio uccise le ideologie

Nacque allora, nel bene e nel male, la nuova Italia

di **Goffredo Pistelli** twitter @pistelligoffr

Nando Pagnocelli, chi non lo conosce? E la parte pacata di un talk show, DiMartedì, dove spesso il termometro sale e volano gli insulti. Quando appare lui, con la forza dei numeri, dice chi sale e chi scende senza drammi, abbassando quasi la voce, con un lieve accento bergamasco. E lo stesso accadeva quando stava a Ballarò.



Cinquantasei anni, l'amministratore delegato di Ipsos lavora nei sondaggi da sempre, prima in Abacus e poi nel gruppo francese, di cui dirige oggi la filiale italiana. Da qualche giorno Pagnocelli ha portato in libreria un saggio, *Le mutazioni del Signor Rossi* (Edizioni Dehoniane Bologna), sul cambiamento degli Italiani, molto diverso da quel che ci si aspetterebbe da lui, nel senso che i numeri non ci sono quasi.

Domanda. Pagnocelli, un libro praticamente senza statistiche, awisiamo i lettori. Come mai?

Risposta. Volutamente. I numeri sono uno strumento essenziale del mio lavoro che, senza i dati, si ridurrebbe a opinione personale.

D. E allora perché farne a meno?

R. Perché, come ho scritto, ho voluto, per una volta tentare di leggere negli spazi bianchi tra una riga e l'altra, facendo tesoro delle centinaia di sondaggi che abbiamo svolto negli ultimi trent'anni. Mi sono fatto un'idea di come è cambiato il Signor Rossi. Non sempre in meglio. Non sempre in peggio. E di come è cambiata l'Italia, cioè tutti noi.

D. Prendendo a simbolo dell'italiano medio il personaggio di Bruno Bozzetto, l'omino calvo, coi baffi, di un grande cartone animato italiano, lei fa partire le mutazioni che ci hanno attraversato dal 1974 e dal referendum sul divorzio. Perché?

R. Perché è stata, simbolicamente, una data importante. Quella consultazione, con un esito spiazzante per molti, è il momento nel quale prende forma nel nostro paese il tema del soggettivismo, del prevalere delle istanze individuali.

D. Ovviamente un fenomeno che nasce prima, figlio di diversi fattori.

R. Si parla, non a caso, di antefatti lunghi, di qualcosa che è avvenuto in un paese che è passato da agricolo a industriale, col venir meno il senso della comunità. E tutto ciò detto senza sguardi passatisti. Da quel momento, però, l'individuo si afferma, si rende conto del suo peso nella società moderna, si lascia alle spalle situazioni che hanno voluto imporre il «noi», ossia le ideologie totalizzanti.

D. L'individuo si fa strada.

R. Sì e quel referendum sancisce in qualche modo questa ansia di affermazione.

D. Ai cambiamenti che seguono, concorrono moltissimo i mezzi di informazione, a loro volta oggetto di grandi mutazioni.

R. Ruolo cruciale, direi. È un aspetto che merita attenzione perché determina l'esercizio del senso critico delle persone, la loro capacità di discernimento. Innanzitutto, l'offerta informativa si è moltiplicata. Poco più di trent'anni fa, in Italia c'erano solo le due reti Rai e solo i pochi che vivevano vicino ai confini vedevano anche la tv Svizzera o Capodistria. Poi sono arrivate RaiTre, le tv locali, quelle commerciali e, con il digitale terrestre, centinaia di reti.

D. E poi l'esplosione del web, ma soprattutto dei social network, ha fatto il resto. Lei scrive che è cambiata la dieta mediatica degli Italiani.

R. Sì ed è stato rilevante dal punto di vista dell'impatto sulla formazione delle opinioni. La carta stampa, che aiuta di più il discernimento e il confronto delle opinioni, vive una crisi importante, mentre la tv gioca le sue suggestioni sulle immagini o sul minuto e mezzo di servizio del tg. Il web offre la positiva circostanza di accedere a un mezzo a flusso.

D. Questo cosa ha comportato?

R. Il cittadino è portato auto-selezionare le informazioni: sceglie cosa gli interessa, col rischio però di perdere di vista il contesto o la gerarchia notizia.

D. Poi, lei scrive, c'è un effetto particolare dei social network

R. che sono un aspetto positivo...

D. bravo, diciamolo subito, che sennò ci danno degli oscurantisti...

R. Per carità, positivo, positivo. Già ho i troll (i contestatori aggressivi su Twitter, ndr) che mi inseguono ogni volta che pubblico un numero.

D. L'ho interrotta, mi scusi.

R. Sì, dicevo, positivo, perché offrono una grandissima opportunità di scambio, dialogo, ascolto. Però...

D. Però?

R. Però i numeri ci dicono che sono molti di più quelli che leggono rispetto a quanti «postano» giudizi e, ancora, le statistiche, documentano come prevalgano i giudizi negativi, la dietrologia, il complottismo. E non è secondario l'aspetto che, rispetto alla potenzialità di entrare in contatto con mondi lontani, si tenda poi a dialogare essenzialmente con chi la pensi come noi. È il rischio, come l'ha chiamato Umberto Eco, della chiacchiera da bar.

D. Che cosa ne deriva?

R. Che cambiano le percezioni, si confonde una parte con il tutto.

D. Facciamo un esempio?

R. Guardi, un situazione di questo genere l'abbiamo vissuto al momento della seconda elezione presidenziale di Giorgio Napolitano.

D. E che cosa accade?

R. Che molti neoeletti in Parlamento, in un momento in cui non si riusciva a individuare un presidente, si misero freneticamente a compulsare il social network, cominciando a prendere quello che si diceva nella propria cerchia di follower di Twitter o amici di Facebook, per il sentimento stesso del Paese, per cui...

D. Per cui?

R. Per cui si contestava la candidatura di Tizio o Caio o Sempronio e sembrava che, dall'Italia, si levasse il nome di Stefano Rodotà.

D. Anzi, Ro-do-tà, come si scandiva davanti a Montecitorio.

R. Sì, ma il professor Rodotà, apprezzato certamente in ambito politico e del diritto costituzionale, era sostanzialmente sconosciuto al paese. C'era in pratica un effetto distorsivo dei social network.

D. I quali hanno anche un altro effetto: più un'affermazione o una posizione è condivisa, più si pensa che sia veritiera o giusta, a prescindere dal suo fondamento o dal suo merito.

R. Esatto, è l'effetto acclamazione che è riduttivo da un lato e rischioso dall'altra. Dall'altro il più antico esempio di acclamazione che conosciamo è quello che mandò a morte Gesù e liberò Barabba.

D. La mutevolezza del signor Rossi, negli ultimi anni, è figlia anche di questo mutato contesto informativo...

R. Non solo, ovviamente. Anche del clima che ha caratterizzato i primi venti anni di Seconda repubblica, dove gli elettori si sono trasformati in tifosi, indisponibili a riconoscere meriti all'avversario o un terreno comune su temi che richiederebbero un'unità di intenti. In questi venti anni, i flussi elettorali, da destra a sinistra e viceversa, sono stati ridottissimi.

D. E come si sono vinte le elezioni?

R. Riducendo la disaffezione dei propri elettori e allargando le coalizioni, aspetto che però ha messo a dura prova la governabilità. Disaffezione ridotta, anche basando tutto sullo scontro diretto, delegittimando l'avversario, cioè, per esaltare gli aspetti identitari della propria base elettorale. Quello che abbiamo visto in questi anni nei talk show, dove si è arrivati all'insulto.

D. Attaccare l'avversario, per compattare i propri elettori. In questo si è inserito il sentimento dell'antipolitica.

R. Sì ma questo è singolare. L'elettore scarica il proprio livore sulla politica dimenticando che ne è corresponsabile.

D. In che senso?

R. Nel senso che questa politica e i valori che ha espresso sono i valori dei cittadini.

D. Spieghiamolo bene.

R. La furbizia è considerata un valore, le leggi e le regole sono giudicate più una pietra di inciampo che una garanzia per i cittadini, l'anomia è molto diffusa, i privilegi tanto vituperati nei politici sono agognati da una larga parte di cittadini, per necessità, come ridurre i tempi di attesa per una visita medica specialistica, o diletto, come i biglietti a un concerto o allo stadio.

D. I cittadini non si possono chiamare fuori

R. Esatto, continuando a pensare di essere depositari delle virtù del paese mentre la politica è responsabile di tutte le nefandezze. E sarebbe bene che la politica la smettesse di rincorrere l'opinione pubblica.

D. In che senso?

R. Spesso si parla dei leader politici come pifferai magici che incantano i cittadini. In realtà il vero pifferaio magico è l'opinione pubblica che viene seguita dai politici che rischiano di perdersi, perché gli italiani hanno spesso una percezione dei fatti molto distante dalla realtà.

D. Dunque, la politica cerca di acchiappare il Signor Rossi sempre più mutevole, perché ha una percezione del reale, più che conoscere la realtà.

R. Il signor Rossi, per esempio, da sempre stima che gli immigrati in Italia siano più di quattro volte del loro numero reale, perché vede le immagini dei barconi...

D. Pieni zeppi...

R. Esatto, vede gente stipata e immagina schiere di stranieri pronti a invadere l'Italia. Ma i numeri ci dicono che non è così e molti di quelli che arrivano non si fermano neppure nel nostro paese.

D. Non è il solo caso.

R. Certo, parla del paese che invecchia, pensa che un italiano su due abbia più di 65 anni, in realtà è uno su cinque. Oppure sulla disoccupazione: si ripete che un giovane su due è senza lavoro, dimenticando che da quel calcolo sono esclusi tutti i giovani che studiano o si stanno formando.

D. E lei fa l'esempio dei «cervelli in fuga», un mantra ormai...

R. Sì, quando sono ancora pochi, per fortuna, quelli che se ne vanno all'estero e tra questi solo uno su quattro è laureato. Ma lo stesso si può dire dei suicidi degli imprenditori durante la crisi. La politica insegue l'opinione pubblica, vive di consenso, prova a dare risposte alle domande e alle ansie di una popolazione poco informata.

D. Lei però diceva che la politica ha pensato a consolidare i propri elettorati. Matteo Renzi fa eccezione e gli rimproveravano di chiedere i voti a destra.

R. Il quadro di cui parlo si rivoluziona nel 2013, le elezioni con il più alto tasso di volatilità in Italia. Molti elettori voltano le spalle ai partiti votati fino a quel momento, si afferma clamorosamente il M5s e si pongono le premesse per la stagione di Renzi.

D. Che cosa accade, con Renzi?

R. Tutti prima erano intruppati fra berlusconiani e antiberlusconiani, Renzi è stato bravo a capire, prima di altri, che i blocchi si stavano sciogliendo, che le appartenenze si erano allentate.

D. Il signor Rossi non è più laddove ce lo aspettiamo, politicamente.. E crede meno nei corpi intermedi.

R. Sì, il cittadino vuole fare da sé. Non si fida di chi dovrebbe rappresentarlo e, d'altra parte, nella politica contemporanea i leader, Renzi in primis, hanno in rapporto immediato, nel senso di non mediato, con i cittadini. Però la disintermediazione ha i suoi rischi.

D. Quali?

R. Da un lato, espone troppo il leader al rapporto diretto con l'elettorato: fin quando tutto funziona, fin quanto tutto va bene, è un conto ma nel momento che emergono le criticità che succede?

D. Molto è cambiato anche per la famiglia del signor Rossi, conta di più ma è soprattutto un rifugio. Le famiglia «cocoon», ossia bozzolo, lei scrive. Che significa?

R. Innanzitutto che la famiglia è diventata uno straordinario ammortizzatore sociale: oggi due giovani su tre, nella fascia 18-35 anni, vivono ancora nella famiglia d'origine e il fenomeno è in aumento del 5% rispetto al 2007. La famiglia svolge un ruolo di protezione, più che nel passato, rispetto alle difficoltà occupazionali ed economiche dei giovani. Ma non è tutto. La famiglia è sempre meno il luogo del conflitto tra genitori e figli.

D. Ai nostri tempi, Pagnoncelli, era diverso.

R. Noi, a 15-20 anni, ci contrapponevamo ai nostri genitori, con stili di vita diversi, banalmente anche scegliendo il giornale da leggere.

D. A proposito, lei che cosa leggeva?

R. Io leggevo un giornale nuovo a quel tempo, la Repubblica, per distinguermi da mio padre, assiduo lettore del Corriere. E fa un po' sorridere, detto oggi, che scrivo su quest'ultimo (ride).

D. Sì, il conflitto c'era, fisiologicamente direi.

R. Il conflitto rappresentava una sorta di precondizione per il passaggio all'età adulta. Ma c'è un'altra conseguenza di questo welfare familiare cui assistiamo.

D. Ce la spieghi.

R. Il guscio rischia di soffrire di claustrofobia, perché tutte le possibilità sono attribuite alla famiglia e questa si interconnette sempre meno al resto della società. Accade cioè che la famiglia sia il luogo nel quale si trovi protezione rispetto alle grandi sfide della contemporaneità, dalla globalizzazione alla trasformazione del lavoro, dai flussi migratori ai cambiamenti climatici. La famiglia cocoon rappresenta una sorta di ripiegamento difensivo.

D. Con quali conseguenze?

R. Può acuire la doppia frattura sociale, per cui ci fidiamo poco delle istituzioni e sviluppiamo un senso di coesione molto debole.

D. Che c'è invece di positivo in questa Italia così mutevole?

R. Non tutto è perduto. La crisi ha favorito nuovi paradigmi di consumo, più smart, come si dice oggi. Aumentano la sensibilità ambientale e i comportamenti ecologici dei cittadini. E siamo ancora un Paese con tasso di partecipazione al voto elevatissimo.

D. Anche se votiamo sempre di meno, lo facciamo di più di tanti Paesi occidentali.

R. Esatto, per quanto l'antipolitica sia forte, la politica lo è di più. E poi ci sono il volontariato e le donazioni, largamente diffusi, una sorta di civismo «fai da te». E che però spesso non si connette al resto, rimane solitario, e questa è un'altra ambivalenza. Una delle tante.